

Giorgio Agagliati

Il mio nome è
Giuseppe

Il "credente silenzioso" si racconta

Quasi un prologo ...

... per quella che è quasi una pièce teatrale.

L'unico personaggio è Giuseppe, il padre putativo di Gesù, il solo membro della Santa Famiglia che non dice una parola, tanto che è detto "il credente silenzioso".

Appellativo attribuito con venerazione, e venerazione meritatissima, conviene aggiungere, a fronte di tanti credenti che parlano fin troppo.

Quel che aveva da "dire", Giuseppe lo ha comunicato chiaramente con ciò che ha fatto e di cui sappiamo dai Vangeli, poche cose ma essenziali nel disegno di salvezza di Dio.

Nell'anno a lui dedicato da Papa Francesco, però, Giuseppe prende la parola e si racconta.

E lo fa da par suo, nell'assoluta fedeltà al ruolo che gli è stato assegnato nel dramma dell'Incarnazione, che nelle sue parole vediamo con i suoi occhi, viviamo attraverso i suoi sentimenti e i suoi pensieri.

Giuseppe interpreta se stesso, solo in scena, con l'unica compagnia della Parola che lo riguarda, proposta da una Lettrice e da un Lettore che si alternano a un leggio, posto sulla sinistra del palcoscenico per chi guarda dalla platea e unico arredo di una scena altrimenti spoglia.

All'apparenza ha una cinquantina d'anni, barba e capelli non più tutti neri, non ancora tutti bianchi.

Ha una voce calda e robusta, non da basso profondo, e capace di sfumature.

Veste come nell'iconografia più classica: tunica chiara e mantello scuro, sandali ai piedi.

Così dovrebbe essere in una rappresentazione, così lo possiamo immaginare se questo suo racconto lo leggiamo, invece di vederlo e ascoltarlo in scena.

Non c'è altro da aggiungere.

Su il sipario.

I**Letto****MATTEO 1, 16**

Giacobbe generò Giuseppe, lo sposo di Maria, dalla quale è nato Gesù chiamato Cristo.

Entra Giuseppe

Eccomi qua. Giuseppe, della discendenza di Davide, "lo sposo di Maria dalla quale è nato Gesù chiamato Cristo". Da lei, non da me. La storia la sapete. Ma quello che non è mai stato raccontato è come quella storia l'ho vissuta io.

Oggi lo saprete.

Stavo per dire: se vi interessa. Ma se siete qui è perché v'interessa. E poi, come potrebbe non incuriosire la voce di uno che non ha mai detto una parola? Fateci caso: nei brani dei Vangeli in cui sono citato, io non parlo mai.

Anche lei, d'altra parte, non ha parlato molto. All'inizio, sì, con l'angelo e con Elisabetta, un rimprovero a Gesù nel Tempio e poi due frasi decisive a Cana di Galilea. Null'altro che sia stato ricordato.

Io proprio zero.

Oggi sarà diverso. Oggi mi sentirete. Non vi aspettate sconvolgenti rivelazioni: il gossip non è roba per me, le rivendicazioni neppure.

E poi, che cosa avrei da rivendicare? La mia esistenza è stata segnata dalla Grazia.

Certo, me la sono sudata. Non dico meritata, nessuno merita mai tutta la Grazia che riceve. Ma sudata sì.

Sudore di giorno, per mantenere la famiglia e proteggerla.

Sudore di notte, sudore freddo, mentre mi rigiravo nel letto senza prendere sonno, o quando mi svegliavo di soprassalto perché un angelo in sogno mi aveva parlato.

II

Lettrice

LUCA 1, 26-38

Nel sesto mese, l'angelo Gabriele fu mandato da Dio in una città della Galilea, chiamata Nazaret, a una vergine, promessa sposa di un uomo della casa di Davide, chiamato Giuseppe. La vergine si chiamava Maria. Entrando da lei, disse: "Ti saluto, o piena di grazia, il Signore è con te".

A queste parole ella rimase turbata e si domandava che senso avesse un tale saluto. L'angelo le disse: "Non temere, Maria, perché hai trovato grazia presso Dio. Ecco concepirai un figlio, lo darai alla luce e lo chiamerai Gesù. Sarà grande e chiamato Figlio dell'Altissimo; il Signore Dio gli darà il trono di Davide suo padre e regnerà per sempre sulla casa di Giacobbe e il suo regno non avrà fine".

Allora Maria disse all'angelo: "Come è possibile? Non conosco uomo".

Le rispose l'angelo: "Lo Spirito Santo scenderà su di te, su te stenderà la sua ombra la potenza dell'Altissimo. Colui che nascerà sarà dunque santo e chiamato Figlio di Dio. Vedi: anche Elisabetta, tua parente, nella sua vecchiaia, ha concepito un figlio e questo è il sesto mese per lei, che tutti dicevano sterile: nulla è impossibile a Dio".

Allora Maria disse: "Eccomi, sono la serva del Signore, avvenga di me quello che hai detto". E l'angelo partì da lei.

Entra Giuseppe, ha in mano un giglio

Conoscere! Ma quanto è bello questo verbo?! E quanto è bello come lo usa la Scrittura! Nella Parola di Dio non è un verbo intellettuale. Non solo, almeno.

Conoscere vuol dire essere in intimità. Io conosco davvero una persona se so come pensa e lei sa come penso io, se posso prevedere come reagirà a una situazione con il suo carattere, di che cosa è curiosa e verso cosa è diffidente o restia. Si conosce chi è in intimità.

E cosa c'è di più intimo di conoscersi profondamente in un rapporto d'amore? "E i due saranno una sola carne". Lo dice Dio stesso, quel Dio che "creò l'uomo a sua immagine, a immagine di Dio lo creò ... maschio e femmina LI creò". Perché l'immagine e la somiglianza con Lui si esprimessero al top nell'intima unione d'amore di un uomo e una donna.

Maria la conosceva bene, questa Parola. Per questo dice all'angelo "non conosco uomo". Non per pudore, per non dire "non ho avuto rapporti" - che orribile espressione! Ha detto "non conosco uomo" proprio per la pienezza di quel verbo.

A Maria e me quella pienezza non è stata concessa. Non ci è stata vietata. Ci è stato chiesto di offrirla per un progetto più grande di noi. Lei ha detto subito sì. Per me è stato un po' più difficile.

Ma in premio ho avuto questo! (*mostra il giglio*) Non è bellissimo? Il giglio, il fiore della purezza, il fiore che mio figlio - sì, *mio* figlio! - ha scelto come esempio per invitare ad affidarsi alla Provvidenza. Quante volte me l'avete visto in mano? Un'infinità! Ce l'ho in quasi tutte le statue, nei quadri, nei santini. Chi l'avrebbe mai pensato: la ruvida mano di un falegname che stringe delicatamente un fiore così fragile.

III

Letto

MATTEO 1, 18-19

Ecco come avvenne la nascita di Gesù Cristo: sua madre Maria, essendo promessa sposa di Giuseppe, prima che andassero a vivere insieme si trovò incinta per opera dello Spirito Santo. Giuseppe suo sposo, che era giusto e non voleva ripudiarla, decise di licenziarla in segreto.

Giuseppe (*sempre con il giglio in mano*)

Qui ci vuole un veloce pro-memoria. Perché si rischia di dimenticare che quando noi due entriamo in scena siamo già promessi sposi. Oh, il Vangelo lo dice subito, correttamente. Ma questa informazione, chissà perché, passa in secondo piano e molti finiscono per scordarsela.

Essere promessi, ai nostri tempi, in Israele, significava essere già legalmente marito e moglie, o quasi. Mancava solo la cosa più importante: andare a vivere insieme e ... conoscersi. Il patto era già stretto, ed era pubblico.

Maria e io eravamo esattamente in questa situazione, quando l'angelo la visitò. E Maria non gli ha detto: "Non ho ancora conosciuto Giuseppe". Gli ha detto: "Non conosco uomo", cioè "sono vergine".

Ora, da che mondo è mondo una vergine non si ritrova incinta. Quando l'ho saputo, quello che mi ha fatto più soffrire non era il pensiero del tradimento, ma che Maria potesse non essere limpida come mi era sempre apparsa. Bella, bellissima, e limpida. Limpida come un laghetto sorgivo, che non ti tiene a distanza, sulla riva, a contemplarlo, ma ti invita ad immergerti.

E pure un'altra cosa mi dava da pensare. Maria e io ci piacevamo. Ci piacevamo tanto. Il nostro non era un matrimonio combinato, non era stato Gioacchino a individuarmi come buon partito a cui dare sua figlia. Ero stato io ad andare a chiedergliela, dopo che lunghi, inequivocabili sguardi ci avevano rivelati l'una all'altro.

E, certo, io un buon partito lo ero, nella nostra città. Non ricco, no, ma solido, capace di mantenere una famiglia, stimato nella sinagoga e da una folta clientela. Falegname, questo lo sapete, avete visto migliaia di quadretti con me che piallo, sego, inchiodo e Gesù ragazzino che mi guarda come se veramente volesse imparare il mestiere.

Ero un buon partito per Maria.

E con la giusta differenza di età. Che significa: più grande di lei, certo, ma giovane, nel fior degli anni.

Li sento, li sento i vostri pensieri: "Come, nel fior degli anni? Non era un vecchio?".

No, non ero un vecchio, non ero neppure un uomo anziano, ma ancora forte abbastanza per badare a Maria e al bambino, come hanno ripetuto secoli di agiografia pelosa.

Per esser chiari: non ero sessualmente innocuo.

Al tempo del patto nuziale io ero un giovane adulto, e Maria una giovanissima donna: la normale differenza di età per due sposi, ai tempi nostri.

State pur certi che Gioacchino e Anna non avrebbero mai dato la loro figlia prediletta a un vecchio solo per sistemarla. Questa storia del vecchio Giuseppe, che fa da padre a Maria e da nonno a Gesù, è una pia bufala e va chiarita una volta per tutte.

E ve la dovete chiarire voi: non potete continuare a esaltare la mia dedizione e la mia castità, e al tempo stesso pensare che ero casto per naturale esaurimento. Se la castità per il Regno è un valore, ce l'ha se la si pratica liberamente. A voi decidere: o casto o in andropausa.

Ma è molto più importante un'altra cosa: al tempo del nostro innamoramento nessuno avrebbe potuto prevedere gli eventi che incombevano su di noi.

Innamoramento, sì: Maria e io ci siamo innamorati, ci siamo piaciuti, ci siamo scelti. E avremmo proprio voluto ... conoscerci. Sarebbe stato molto bello.

Capite, allora, che quel fulmine a ciel sereno – Maria incinta! – mi ha devastato! Non sapevo cosa pensare. Non riuscivo neppure a immaginarmela, Maria che giaceva con chissà chi. Eppure ogni evidenza puntava lì. Eppure ogni cosa che sapevo di Maria mi urlava di no, che non era possibile! E tutto questo avveniva tra la mia testa che scoppiava e il mio cuore che batteva a martello!

Lavoravo come un matto, segavo come se sotto la lama ci fosse quell'infame che aveva approfittato dell'ingenuità di Maria, piallavo come se gli stessi strappando la pelle!

Quanto mi sono vergognato, dopo, di quei pensieri rabbiosi, di quella oscena sfiducia verso di lei! Che rimorso ho provato! Quando ho trovato il coraggio di confessarglielo, lei ha sorriso in quel suo modo dolcissimo e mi ha accarezzato una guancia, e da quel momento quei brutti ricordi non sono più tornati a tormentarmi.

Di una cosa, però, ero sicuro: che l'amavo. Nonostante tutto, l'amavo. Portare avanti il matrimonio, no, non me la sentivo. Ma non volevo la sua rovina. Così pensai "di licenziarla in segreto", di annullare il patto matrimoniale in privato.

Matteo scrive che l'ho fatto perché ero "un uomo giusto". E qui bisogna intendersi su cosa vuol dire "giusto". La giustizia, a quel tempo, per noi Ebrei, era la Legge di Mosè. Se avessi agito secondo la giustizia della Legge di Mosè, Maria sarebbe stata lapidata. Ma quella "giustizia", che mi era stata insegnata sin da ragazzo dal nostro rabbino alla scuola della sinagoga, non mi era mai andata giù. Facevo fatica ad accettare che venisse proprio da Dio. Perché era impeccabile, dettagliata, rigorosa e precisa. Ma era spietata. Il Dio che mi arrivava dalla Torah e dai Profeti e da tutta la storia di Israele aveva, certo, il suo severo cipiglio e i suoi sbalzi d'umore, ma alla fine era sempre misericordioso.

Di tutti i Salmi del mio capostipite Davide, quello che mi piaceva di più era quello che comincia: "Dal profondo a te grido, Signore". Mi ritrovai a recitarlo in quei momenti terribili. Dov'ero, se non nel profondo del dolore e dell'angoscia? E recitandolo arrivai al versetto che dice: "Ma presso di te è il perdono, perciò avremo il tuo timore".

Timore. Perché timore? Perché dovrei avere paura di uno che perdona? Da ragazzino l'avevo chiesto una volta al rabbino, e per tutta risposta lui mi aveva dato uno scappellotto. Avevo prudentemente archiviato la domanda, ma adesso eccola lì, che usciva dall'archivio e mi si ripresentava. "Presso di te è il perdono, perciò avremo il tuo timore". E la risposta, stavolta, arrivò da sola, con sorprendente naturalezza: non ho timore di uno che mi ama così tanto da perdonarmi, ho timore di non riuscire ad amarlo altrettanto! E se vale tra l'uomo e Dio, come potrebbe non valere tra uomo e uomo, tra uomo e donna?

Fu quel pensiero che mi convinse a licenziare Maria in segreto. Forse – anzi, senza forse – non era ancora veramente un perdono. Ma un atto d'amore sì, lo era. Faticoso, straziante, come è sempre l'amore quando è messo alla prova.

Questo ha fatto di me, come dice Matteo, "un uomo giusto"? Forse sì, se "giusto" è chi prova a imitare come può la misericordia di Dio, che la giustizia se la porta dentro, ma bene avvolta in un abbraccio.

IV

Lettrice

MATTEO 1, 20-25

Mentre però stava pensando a queste cose, ecco che gli apparve in sogno un angelo del Signore e gli disse: "Giuseppe, figlio di Davide, non temere di prendere con te Maria, tua sposa, perché quel che è generato in lei viene dallo Spirito Santo. Essa partorirà un figlio e tu lo chiamerai Gesù: egli infatti salverà il suo popolo dai suoi peccati".

Tutto questo avvenne perché si adempisse ciò che era stato detto dal Signore per mezzo del profeta:

*Ecco, la vergine concepirà e partorirà un figlio
che sarà chiamato Emmanuele,
che significa Dio con noi.*

Destatosi dal sonno, Giuseppe fece come gli aveva ordinato l'angelo del Signore e prese con sé la sua sposa, la quale, senza che egli la conoscesse, partorì un figlio, che egli chiamò Gesù.

Giuseppe:

Rieccolo, il verbo. Per la seconda volta, e per la seconda volta al negativo.

"Non conosco uomo", "senza che egli (*indica se stesso*) la conoscesse" ...

Sarebbe stato bello conoscere Maria. Mi piaceva tanto! Ci piacevamo tanto.

(resta in silenzio per qualche istante)

Uno che fa quello che ho fatto io avrà almeno il diritto di compiacersi un pochino con se stesso? Di dirsi: "quanto sei stato nobile, Giuseppe"? Pare di no. Perché proprio mentre stavo pensando queste cose, per consolarmi e tirarmi un po' su di morale senza indulgere al vino, ecco che mi si chiede un altro passo. E che passo! Inconcepibile! Già era stato tremendo lo sforzo di decidermi a licenziare Maria in segreto. E adesso ... questo!

Se ci ripenso, mi convinco ogni volta di più che l'angelo mi apparve in sogno per prudenza.

Gli angeli, si sa, possono manifestarsi in due modi: o di presenza, assumendo una sfolgorante forma umana, oppure in sogno. A Maria l'angelo comparve in pieno giorno. Con me aspettò che prendessi sonno. E lo capisco, con quel che aveva da dirmi. E soprattutto con quel che aveva da chiedermi.

Voglio dire: a me sembrava di aver già fatto qualcosa di straordinario. E lo dice anche il Vangelo: "Giuseppe, che era giusto ...". E' un piccolo inciso in una frase, ma è una rivoluzione, specialmente se lo scrive Matteo. Matteo parla ai cristiani Giudei, agli Ebrei che hanno riconosciuto in Gesù il Messia. Cristiani, certo, ma profondamente Ebrei. Non si cancellano due millenni di storia, di fede, di religiosità. Anche perché Dio non ha mai chiesto di cancellarli. Ha chiesto di convertirli, questo sì, ma non è mica un interruttore, mica si può switchare da Giudaismo a Cristianesimo così (*schiocca le dita*).

Vi potrà sembrare paradossale, ma convertirsi è stato più facile per i pagani. Quelli onesti, dico, perché è il paganesimo di facciata, la religione di comodo, quello a cui il pantheon degli dei serviva ad altri scopi, che ha perseguitato i cristiani con più ferocia. Un po' come Erode: non gliene importava niente della fede dei padri, gli importava di trono e corona, e non avrebbe permesso a nessun Messia di portarglieli via.

Ma sto divagando. Per dei Giudei, benché convertiti, sentirsi dire che io sono stato "giusto" perché mi sono preoccupato di tutelare una presunta adultera ... beh, è dura da mandar giù. Certo, sapevano che Gesù aveva fermato la mano dei lapidatori di una vera adultera e le aveva detto "neppure io ti condanno", pur ammonendola a non peccare più. Ma quell'adultera era stata colta in flagrante con un amante, che in quanto

uomo se l'era passata liscia, ma non era certo un tipo stimabile. Io, invece, ero la parte offesa, l'innocente tradito.

Insomma, anche Matteo me lo riconosce, che la mia decisione era già secondo la nuova giustizia di Dio, la giustizia della Nuova Alleanza, incorporata nella misericordia.

E forse è proprio per questo che quella mia giustizia a Dio non bastava. No, Lui aveva in mente ben altro. Con la mia clemenza verso Maria avevo solo superato la prova: adesso arrivava la vera richiesta: "Non temere, Giuseppe, di prendere con te Maria, tua sposa ...".

Cosa? Devo prenderla con me ... con annessi e connessi? Sì, e qui viene il bello (*alla Lettrice*) Rileggi, per favore.

Lettrice

"Giuseppe, figlio di Davide, non temere di prendere con te Maria, tua sposa, perché quel che è generato in lei viene dallo Spirito Santo. Essa partorerà un figlio e tu lo chiamerai Gesù: egli infatti salverà il suo popolo dai suoi peccati".

Giuseppe

"Lo chiamerai Gesù: egli *infatti* salverà il suo popolo dai suoi peccati". Infatti: Gesù, Jehosua, Jahvé salva.

Al dunque! L'angelo era di sicuro di quelli esperti, non certo un messaggero alle prime armi. Tanto per cominciare, mi chiama "figlio di Davide". Che è quel che si dice preparare il terreno. Da dove sarebbe arrivato il Messia? Esatto: dal virgulto del tronco di Iesse, dalla discendenza di Davide. Sarebbe toccato a qualcuno di quella discendenza essere padre del Messia. Per generazioni la cosa era rimasta teorica, adesso diventava pratica. E toccava a me. Come dire: guarda che non puoi mica sottrarti, caro Giuseppe, figlio di Davide.

Solo che io non ero il padre. Di dove veniva, quel bambino? "Dallo Spirito Santo". Ah, beh, allora! Adesso sorrido. Ma pensatemi in quel momento: già ero sconvolto, e l'angelo mi dice che quella che a me sembrava un'enormità era in realtà una faccenda del tutto diversa, e ancora più enorme. Lo Spirito Santo! Lo Spirito, il soffio, ruàh, che in principio aleggiava sulle acque. Lo Spirito di Dio che soffia dove vuole. E aveva deciso di soffiare in Maria, la mia sposa. Anche questo l'angelo si è premurato di ricordarmelo: ve l'ho detto, no?, dopo la pubblica promessa l'uomo e la donna erano già sposi, anche prima di vivere insieme.

"Non temere di prenderla con te". Fateci caso: ogni volta che Dio invita a non temere, è perché sta accadendo qualcosa che fa paura. Non dice "non temere" perché andrà tutto liscio secondo i nostri piani. Troppo comodo! "Le mie vie non sono le vostre vie", dice il Signore. E poiché sa benissimo che è proprio questo che ci destabilizza, ci dice di non aver paura, di fidarci e affidarci.

E' bello, di una bellezza tutta speciale, che a Maria e a me gli angeli abbiano detto quelle stesse parole: "Non temere". Ma che effetto diverso ci hanno fatto! Lei, una giovane donna che a vederla ti veniva l'impulso di cingerle le spalle con un braccio per proteggerla, a quelle parole si è consegnata. Ha fatto la sua domanda, "Come è possibile?", ha avuto la risposta e l'ha accolta. Con timore e tremore, certo, ma senza esitare. Io, l'uomo forte, sostegno e protezione della famiglia, a quelle parole ho avuto ancora più paura.

Perché quello che l'angelo mi ha detto, stringi stringi, è questo: avviene qualcosa di straordinario, avviene oltre e sopra di te, e tu sei chiamato a custodirlo. Gli attori principali, i protagonisti, sono altri: Dio, il suo Spirito, Maria, il bambino. Premio di consolazione: sarai tu a dargli il nome. Ma non lo potrai scegliere, quel nome. Come per Zaccaria, così per me. Ma almeno Zaccaria era il vero padre, sia pure per intervento del Signore.

Del resto, guardando indietro con il cuore sereno, è una progressione che ha una sua logica. Elisabetta e Zaccaria, i genitori del cugino di Gesù, del precursore, dell'ultimo profeta, contemporaneo a colui che annuncia, lo concepiscono come natura prevede, ma superando per Grazia il limite che la natura pone con l'avanzar degli anni. Come era accaduto per Abramo e Sara. Per Gesù la Grazia irrompe nella natura e le ricorda Chi è il suo Creatore e Signore.

A me toccava dichiararne il nome al mondo. E che nome! Jahvé salva!

Oh, non era una novità, in Israele. Di Jehoshua ce n'erano sempre stati. Ma tutti gli altri erano nomi celebrativi e di buon augurio. *Questo* Gesù era ciò che il nome diceva.

Di fronte a una tale enormità, che cosa avrei potuto dire o fare? Non c'era che ubbidire.

Sì, ubbidire, perché non mi era stata fatta una proposta.

(va accanto alla lettrice che, sorpresa, si scosta e si abbassa gli occhiali sul naso, e legge direttamente)

"Destatosi dal sonno, Giuseppe fece come gli aveva *ordinato* l'angelo del Signore e prese con sé la sua sposa, la quale, senza che egli la conoscesse, partorì un figlio, che egli chiamò Gesù".

"Giuseppe fece ...", cioè, io feci come mi aveva "ordinato" l'angelo. Ordinato. Un ordine di Dio. Certo, avrei almeno potuto chiedere "perché proprio io?", ma la risposta era evidente: toccava a me perché ero lo sposo di Maria, l'uomo che lei aveva scelto come compagno della vita, come io avevo scelto lei.

Ecco, di questo sono convinto: Dio aveva prescelto Maria come madre di Gesù e poiché sa tutto sapeva anche che io sarei stato lo sposo di Maria. Ma non ha, passatemi il termine, "combinato" il matrimonio. A Dio l'amore piace solo se è vero, e l'amore è vero solo se è libero.

Avrei potuto disobbedire? Sì, certo. Quanti lo facevano! Quante parole i profeti hanno scagliato per conto di Dio sull'Israele che disobbediva, si allontanava, faceva resistenza. Ma io ero Giuseppe l'Uomo Giusto, io ci credevo all'importanza di fare la volontà di Dio.

V

Letto

LUCA 2, 1-7

In quei giorni un decreto di Cesare Augusto ordinò che si facesse il censimento di tutta la terra.

Questo primo censimento fu fatto quando era governatore della Siria Quirinio. Andavano tutti a farsi registrare, ciascuno nella sua città.

Anche Giuseppe, che era della casa e della famiglia di Davide, dalla città di Nazaret e dalla Galilea salì in Giudea alla città di Davide, chiamata Betlemme, per farsi registrare insieme con Maria sua sposa, che era incinta.

Ora, mentre si trovavano in quel luogo, si compirono per lei i giorni del parto. Diede alla luce il suo figlio primogenito, lo avvolse in fasce e lo depose in una mangiatoia, perché non c'era posto per loro nell'albergo.

Giuseppe:

Emanò un decreto e per tutta la terra fiamme di uomini si mettono in moto. Si capisce perché gli imperatori finiscono per crederci davvero, di essere degli dei. Quel censimento fu un tremendo disagio per tutti. Per noi Ebrei fu anche un tremendo atto di impietà: nessuno può contare gli uomini, solo il Signore. Ma ai Romani non importava un fico dei disagi e dell'offesa a Dio: gli importava di contare i loro sudditi contribuenti. E i nostri capi e i sommi sacerdoti abbozzarono, e non avrebbero potuto fare altrimenti. Va detto che i Romani in queste cose ci sapevano fare: il censimento fu preciso e ordinato, le strade erano ben sorvegliate contro i banditi.

Ma per tutto il resto ci dovvemmo arrangiare da soli.

Molti Giudei erano emigrati a nord, in Galilea, dove l'oppressione degli invasori era un po' più leggera – a parte le tasse, a quelle pensavano gli appaltatori, i pubblicani, che erano dei nostri. Anche il Sinedrio era meglio osservarlo da un po' più lontano. Insomma, fummo in tanti a salire in Giudea per registrarci nei luoghi d'origine.

Non vi stupite di questo verbo, salire. Di solito, quando si va da nord a sud si dice scendere, ma in Israele in direzione di Gerusalemme si sale soltanto. Non importa da dove si arriva, si direbbe salire anche se il percorso fosse tutto in discesa: per andare verso la città di Dio non si può che salire.

Il viaggio fu lungo e scomodo per Maria, che era tornata già stanca dalla visita a Elisabetta. Stanca, ma con gli occhi ancora più luminosi. Non so quante volte mi aveva raccontato di quando, al suono della sua voce, Giovanni aveva sussultato nel pancione di Elisabetta, e di quanto era bello e robusto quel bambino. E, certo, robusto doveva esserlo, con quel che lo aspettava. Ma questo allora non lo sapevamo, speravamo soltanto che anche il nostro Gesù fosse bello, sano e robusto. Già, il *nostro* Gesù ...

Viaggiare a dorso di mulo negli ultimi giorni di gravidanza era una dura prova anche per una donna come Maria, che sembrava fragile, ma era straordinariamente forte. Eppure, anche quando le si vedeva in faccia che era spossata, si preoccupava di chiedere a me come stavo. Dolce sposa innamorata! Come dovevo stare? Stanco, ma neanche troppo. Preoccupato, tantissimo. Partorire non è mai uno scherzo, specie la prima volta. Lontano da casa è peggio. E poi, con tutta quella gente in movimento, dove avremmo potuto sistemarci? Avevo, sì, dei parenti a Betlemme, ma non erano ricchi, quindi famiglie numerose in case piccole. Di sicuro non avrebbero potuto ospitarci. Betlemme non era un grande centro, ma era sul percorso di Gerusalemme, e c'erano parecchie locande, un piccolo caravanserraglio e un paio di alberghi con qualche pretesa. Ma c'era da scommettere che sarebbe stato tutto strapieno. Infatti, dopo aver bussato a tutte le porte ci ritrovammo in strada, e Maria cominciava a sentire le prime contrazioni.

Mi prese un'agitazione rabbiosa: avrei voluto provvedere alla sistemazione più confortevole per quell'evento, e non ero riuscito a procurare neppure una tenda sotto un albero. Bel sostegno della famiglia!

Finalmente qualcuno, mosso a compassione, mi indicò una specie di piccola stalla. Mosso a compassione: mosso, participio e forma passiva. Se sei mosso, qualcuno ti muove. Era sempre più chiaro che il vero sostegno di quella famiglia non ero io. Io ero ... la protesi del Sostegno. Non lo dico per sminuirmi o per risentimento: mi è capitato, da falegname, di fabbricare stampelle su misura e so bene quanto sono importanti.

Non ho mai saputo di chi fosse, quel ricovero per le bestie, ma era ben tenuto: la lettiera non puzzava di letame e c'era abbondanza di paglia fresca. Tolsi letteralmente da sotto il muso di un bue una mangiatoia e con dei panni puliti imbottiti di paglia ne feci una culla. Alla stessa maniera preparai un giaciglio per Maria. Al nostro asino il risultato dovette apparire penoso, perché emise un raglio che sembrava di derisione. Ma Maria mi ringraziò con un sorriso, mentre le contrazioni aumentavano. Finalmente partorì, e toccò a me accogliere il bambino che usciva dal suo ventre.

Va bene tutto, ma che Luca mi escluda totalmente dalla scena è un po' troppo. O mi si deve anche negare l'emozione di accogliere nel mondo chi veniva a salvarlo, e al quale dovevo far da padre sulla terra?

Qualche minuto dopo arrivò tutta affannata una levatrice, avvertita dalla stessa persona che mi aveva indicato la stalla, e completò l'opera. Si assicurò che Maria e il bambino stessero bene, poi mi lasciò il bambino da pulire e fasciare. Ci provai, giuro, a fasciarlo, ma dopo tre maldestri tentativi, Maria pose le braccia, prese il piccolo e ci pensò lei con l'aiuto della levatrice. Quando fu pronto mi fu riconsegnato e lo adagiai nella mangiatoia: sembrò trovarsi bene e si addormentò tranquillo.

VI

Lettrice:

LUCA 2, 8-20

C'erano in quella regione alcuni pastori che vegliavano di notte facendo la guardia al loro gregge.

Un angelo del Signore si presentò davanti a loro e la gloria del Signore li avvolse di luce. Essi furono presi da grande spavento, ma l'angelo disse loro: "Non temete, ecco vi annuncio una grande gioia, che sarà di tutto il popolo: oggi vi è nato nella città di Davide un salvatore, che è il Cristo Signore. Questo per voi il segno: troverete un bambino avvolto in fasce, che giace in una mangiatoia

E subito apparve con l'angelo una moltitudine dell'esercito celeste che lodava Dio e diceva:

"Gloria a Dio nel più alto dei cieli e pace in terra agli uomini che egli ama".

Appena gli angeli si furono allontanati per tornare al cielo, i pastori dicevano fra loro: "Andiamo fino a Betlemme, vediamo questo avvenimento che il Signore ci ha fatto conoscere".

Andarono dunque senz'indugio e trovarono Maria e Giuseppe e il bambino, che giaceva nella mangiatoia. E dopo averlo visto, riferirono ciò che del bambino era stato detto loro.

Tutti quelli che udirono, si stupirono delle cose che i pastori dicevano. Maria, da parte sua, serbava tutte queste cose meditandole nel suo cuore. I pastori poi se ne tornarono, glorificando e lodando Dio per tutto quello che avevano udito e visto, com'era stato detto loro.

Giuseppe

Lo so cosa pensate: questa storia è piena di angeli. E tra poco, sappiatelo, ne arrivano altri. In realtà, non è che ce ne sono tanti in questa storia, è che noi eravamo capaci di vederli, ed eravamo capaci di vederli perché eravamo disposti a vederli. E a starli a sentire. Chissà, forse perché non c'era la televisione, non c'erano i social. O forse perché non è fuori dal normale che Dio comunichi con l'uomo, fuori dal normale è pensare che non lo faccia.

Comunque, questi pastori, accampati col gregge fuori Betlemme, ricevono anche loro il regolamento "Non temete".

E assistono a uno dei più bei numeri di musical di tutti i tempi. Sono seduti in cerchio attorno a un fuoco, attorno a loro il buio profondo della notte. All'improvviso una luce sfolgorante li avvolge. Entra il solista che fa il suo annuncio e appena ha terminato entrano in scena il coro e il corpo di ballo!

Dopo un annuncio così, sfido io che sono venuti a vedere "senza indugio"! Se nelle vostre Messe il Gloria lo cantaste come gli angeli ai pastori, avreste le chiese piene!

Arrivano e trovano noi tre. E devo dire che sono stati molto calorosi, sono venuti uno per uno a stringermi la mano e a farmi le congratulazioni per la mia paternità. Mi ha fatto piacere quasi come se fosse stato vero. Anzi, in quel momento mi sembrava vero. Maria era stanca e pallida, dopo le doglie e il parto, e fui io a prendere in braccio il bambino per farlo vedere ai pastori. Per la prima volta dall'inizio di questa storia mi sentii realmente padre.

Arrivò l'immane domanda: "Come lo chiamerai?". Alla risposta, "Gesù", si guardarono annuendo: giel'aveva detto, l'angelo, che era nato il Salvatore.

VII

Letto:

MATTEO 2, 11-23

Entrati nella casa, videro il bambino con Maria sua madre, e prostratisi lo adorarono. Poi aprirono i loro scrigni e gli offrirono in dono oro, incenso e mirra. Avvertiti poi in sogno di non tornare da Erode, per un'altra strada fecero ritorno al loro paese.

Essi erano appena partiti, quando un angelo del Signore apparve in sogno a Giuseppe e gli disse: "Alzati, prendi con te il bambino e sua madre e fuggi in Egitto, e resta là finché non ti avvertirò, perché Erode sta cercando il bambino per ucciderlo".

Giuseppe, destatosi, prese con sé il bambino e sua madre nella notte e fuggì in Egitto, dove rimase fino alla morte di Erode, perché si adempisse ciò che era stato detto dal Signore per mezzo del profeta: Dall'Egitto ho chiamato il mio figlio.

Erode, accortosi che i Magi si erano presi gioco di lui, s'infuriò e mandò ad uccidere tutti i bambini di Betlemme e del suo territorio dai due anni in giù, corrispondenti al tempo su cui era stato informato dai Magi.

Allora si adempì quel che era stato detto per mezzo del profeta Geremia: Un grido è stato udito in Rama, un pianto e un lamento grande; Rachele piange i suoi figli e non vuole essere consolata, perché non sono più.

Morto Erode, un angelo del Signore apparve in sogno a Giuseppe in Egitto e gli disse: "Alzati, prendi con te il bambino e sua madre e va' nel paese d'Israele; perché sono morti coloro che insidiavano la vita del bambino".

Egli, alzatosi, prese con sé il bambino e sua madre, ed entrò nel paese d'Israele. Avendo però saputo che era re della Giudea Archelào al posto di suo padre Erode, ebbe paura di andarvi. Avvertito poi in sogno, si ritirò nelle regioni della Galilea e, appena giunto, andò ad abitare in una città chiamata Nazaret, perché si adempisse ciò che era stato detto dai profeti: "Sarà chiamato Nazareno".

Giuseppe:

Da quando compaio nel racconto di Matteo è passato meno di un anno, e in questo tempo mi sono fidanzato, ho scoperto che la mia promessa era incinta e che il concepimento veniva direttamente da Dio, ho percorso con lei tutto il paese da nord a sud per il censimento, sono diventato "padre" in un alloggio di fortuna, mi son trovato davanti dei pastori e dei re sapienti d'oriente, sono fuggito in Egitto per salvare il bambino da un re poco o nulla sapiente ma molto potente – il cocktail micidiale del potere! - e sono ritornato in Israele, e per quattro volte mi sono apparsi angeli in sogno.

Se mi andasse di fare dell'ironia potrei dire "Mai un attimo di noia!". Ma di scherzare non ho proprio voglia. Matteo e Luca condensano tutto in poche righe, ma io ho vissuto ogni mese, ogni giorno, ogni ora, ogni minuto.

Quando ci siamo finalmente stabiliti a Nazaret, Maria un giorno mi ha passato una mano tra i capelli e con un dolce sorriso mi ha detto: "Quanti capelli bianchi!".

C'era un grande amore nella sua voce e nel suo sguardo. E c'era gratitudine. Me la sono abbracciata e l'ho tenuta stretta a lungo.

E mentre l'abbracciavo mi ha colto improvviso un pensiero: "E se io fossi stato un contadino?".

Bizzarro, no?, che in un momento di intimità come quello mi venisse in mente questa domanda, che non mi ero mai posto prima. Io ero sempre stato falegname e non avevo mai preso in considerazione un altro modo di guadagnarmi da vivere. E poi, la mia famiglia terre non ne aveva, quindi la questione non si poneva neppure.

Con un po' d'imbarazzo confidai quel pensiero a Maria, e lei, tranquilla, disse: "Da contadino non avresti avuto vita facile in Egitto, e noi con te. Invece, grazie a Dio sei un falegname".

La scostai un poco da me e le presi le mani. Che donna! Era come se avesse coltivato in silenzio la mia stessa domanda e avesse già da tempo la risposta, in attesa del momento in cui donarmela. O forse era solo – solo!, come se fosse poco! – quella sua profonda intuitività, che non aveva bisogno di articolarsi in una architettura di pensiero, ma coglieva immediatamente nel segno.

Come con l'angelo: una notizia da restare a bocca aperta, e lei, invece, subito pronta: "Come è possibile? Non conosco uomo". E alla risposta, altrettanto sbalorditiva, lei offre il suo "Eccomi", come se fosse la cosa più naturale del mondo.

Solo due tipi di persone hanno questa prontezza di risposta: quelle superficiali e quelle profonde. Le superficiali si riconoscono subito: sono macchinette da stimolo e risposta, un continuo mordi e fuggi, e scappano veloci come lepri quando dalla loro pronta risposta emerge una responsabilità da prendersi e portare avanti. Sono quelle persone che per prime ti danno una pacca sulla spalla quando soffri, ma se, incoraggiato da quel gesto, provi a cercare ascolto si dileguano con una scusa, o patiscono visibilmente per qualche minuto e poi si sganciano e spariscono.

Le persone profonde hanno la risposta pronta perché custodiscono e meditano nel loro cuore ciò che accade a loro e attorno a loro, e vanno alla radice delle cose, alla fonte dell'acqua che le bagna.

Maria era così. Lo sapevo, eppure ogni volta ne restavo affascinato.

"Grazie a Dio sei un falegname": in quelle sei parole c'era tutto. Dio aveva un progetto e nel Suo progetto ogni dettaglio era stato considerato.

Un contadino è legato alla terra che coltiva, un falegname si porta appresso il suo sapere, il suo saper fare. E se non può viaggiare con i suoi attrezzi è capace di farsene di nuovi, che è ciò che feci io, dovendo fuggire all'improvviso, letteralmente dalla sera alla mattina.

L'Egitto era un paese ricco, e nei paesi ricchi ci sono case da arredare e servono strumenti per lavorare e produrre nuova ricchezza. Un abile artigiano straniero era il benvenuto, e poi con noi Ebrei c'era un antico legame. E' vero che Dio, per mezzo di Mosè, aveva fatto fuggire il nostro popolo e aveva annientato nel mare il faraone, i suoi carri e i suoi cavalieri. Ma è anche vero che, molto tempo prima, un grande Ebreo aveva contribuito in modo determinante alla prosperità del paese. E di quell'ebreo io portavo il nome.

Insomma, mi ci volle poco a metter su bottega e trovare clienti, e nel tempo dell'esilio forzato fui in grado di mantenere Maria e Gesù senza problemi.

Stessa cosa per il ritorno in patria: un contadino non può scegliere liberamente dove stabilirsi, un falegname sì. E poi a Nazaret mi conoscevano già, venivamo da lì, avevo una clientela affezionata. Ci sarebbe piaciuto restare vicini a Gerusalemme, al Tempio di Dio. Ma la sicurezza di Gesù veniva prima di tutto, e un figlio di Erode sul trono era un rischio troppo grande. Si sa che i figli di un uomo feroce raramente sono migliori di lui: spesso, anzi, sono meno intelligenti, perché il potere se lo trovano servito e non devono conquistarlo, e più feroci, perché sono ben decisi a conservarlo. Alla larga!

VIII

Lettrice:

LUCA 2, 21-39

Quando furon passati gli otto giorni prescritti per la circoncisione, gli fu messo nome Gesù, come era stato chiamato dall'angelo prima di essere concepito nel grembo della madre.

Quando venne il tempo della loro purificazione secondo la Legge di Mosè, portarono il bambino a Gerusalemme per offrirlo al Signore, come è scritto nella Legge del Signore: ogni maschio primogenito sarà sacro al Signore; e per offrire in sacrificio una coppia di tortore o di giovani colombi, come prescrive la Legge del Signore.

Ora a Gerusalemme c'era un uomo di nome Simeone, uomo giusto e timorato di Dio, che aspettava il conforto d'Israele; lo Spirito Santo che era sopra di lui, gli aveva preannunziato che non avrebbe visto la morte senza prima aver veduto il Messia del Signore.

Mosso dunque dallo Spirito, si recò al tempio; e mentre i genitori vi portavano il bambino Gesù per adempiere la Legge, lo prese tra le braccia e benedisse Dio:

*"Ora lascia, o Signore, che il tuo servo
vada in pace secondo la tua parola;
perché i miei occhi han visto la tua salvezza,
preparata da te davanti a tutti i popoli,
luce per illuminare le genti
e gloria del tuo popolo Israele".*

Il padre e la madre di Gesù si stupivano delle cose che si dicevano di lui.

Simeone li benedisse e parlò a Maria, sua madre: "Egli è qui per la rovina e la risurrezione di molti in Israele, segno di contraddizione perché siano svelati i pensieri di molti cuori. E anche a te una spada trafiggerà l'anima".

C'era anche una profetessa, Anna, figlia di Fanuèle, della tribù di Aser. Era molto avanzata in età, aveva vissuto col marito sette anni dal tempo in cui era ragazza, era poi rimasta vedova e ora aveva ottantaquattro anni. Non si allontanava mai dal tempio, servendo Dio notte e giorno con digiuni e preghiere.

Sopraggiunta in quel momento, si mise anche lei a lodare Dio e parlava del bambino a quanti aspettavano la redenzione di Gerusalemme.

Quando ebbero tutto compiuto secondo la legge del Signore, fecero ritorno in Galilea, alla loro città di Nazaret.

Giuseppe:

"Mentre i genitori portavano il bambino Gesù ...", "Il padre e la madre di Gesù si stupivano ...". Tranquilli, Luca non si contraddice. Da valente scrittore qual è, una volta chiarito come stanno le cose non perde tempo in giri di parole. Maria e io siamo i genitori di Gesù, la madre e il padre al cospetto del mondo, e in una scena pubblica ci chiama come il mondo si aspetta.

Ma fa capire chiaramente come stanno le cose quando Simeone ci benedice tutti, ma parla solo a "Maria, sua madre". Superfluo aggiungere che io non ero il vero padre. La benedizione sì, arriva anche a me, perché Simeone sa che ne ho anch'io un gran bisogno. Ma la profezia è tutta e solo per Maria: quella su Gesù e quella su di lei.

"E anche a te una spada trafiggerà l'anima".

A quelle parole ho provato una stretta al cuore. Che cosa sarebbe accaduto a Maria? Come avrei potuto proteggerla da quella spada? E perché solo a lei e non a me?

E' difficile spiegare in parole i miei sentimenti in quel momento, ma ci provo.

Può esistere un'invidia del dolore altrui? No, non invidia, l'invidia è un peccato che distrugge. Ecco, forse così è più chiaro: può accadere che ci si rattristi al sentirsi esclusi dal dolore di una persona amata?

Oh sì, può accadere! A me è accaduto.

Mi sono sentito impotente e tagliato fuori. Escluso dalla profezia. Che nell'escludermi diceva tutta la mia inutilità quando sarebbe giunto il momento supremo della prova per Gesù e per la mia sposa. Una prova di cui non sapevo, non sapevamo nulla, di cui nulla in quel momento comprendevamo.

Ma una cosa era chiara: in quell'ultimo atto non c'era una parte per me, neppure da comparsa.

Luca descrive l'incontro con Simeone col senno di poi, dopo che tutto è accaduto ed è stato compreso. Ma noi eravamo nel cuore dell'azione, e non avevamo il terzo occhio dello storico. Per noi Simeone era un vecchio come tanti, e pensavamo si avvicinasse a noi per ammirare un bel bambino, come fanno spesso i vecchi specialmente se non hanno nipotini da coccolare. Infatti prese delicatamente Gesù dalle braccia di Maria, gli diede un grattino sul mento suscitando un sorriso riflesso e lo guardò fisso per qualche secondo.

L'intensità di quello sguardo ci colpì. Ma ci colpirono molto di più le sue parole.

Quell'invocazione, "Ora lascia, o Signore, che il tuo servo vada in pace, perché i miei occhi hanno visto la tua salvezza".

Ci pensai solo dopo: Simeone non aveva bisogno di vedere Gesù all'opera, gli bastava sapere che c'era, che finalmente era venuto nel mondo. Aveva vissuto per quel momento, e ne era appagato. A Mosé fu concesso di vedere dalla cima del monte la terra promessa, ma non di entrarvi. A Simeone fu dato di cullare tra le braccia la promessa mantenuta di Dio.

"Luce per illuminare le genti, gloria del tuo popolo". Si capisce che eravamo stupiti!

Lo sapevamo, certo, che Gesù era il Messia. Ci era stato detto dagli angeli. Ma ci avevamo creduto senza comprendere veramente, e soprattutto senza poter immaginare che cosa sarebbe accaduto.

Per noi, fino a quel momento, era stato un continuo succedersi di eventi straordinari, di pericoli, di apprensioni, di gioie, anche, certo, ma sempre assediate dal timore e da quella sensazione di un'immensità incumbente. Ci sentivamo come dovevano essersi sentiti i nostri antenati in fuga dall'Egitto, incalzati dall'esercito del faraone e protetti, ma anche sovrastati, da una colonna di fuoco, e poi da due muraglie d'acqua precariamente sostenute dal vento mentre passavano il mare.

Sfido chiunque, al posto nostro, a mantenere un'oggettiva capacità analitica.

E adesso quel venerabile vegliardo ci diceva parole dirompenti su quel nostro - nostro! - bambino: rovina e risurrezione di molti, segno di contraddizione, svelamento dei pensieri di molti cuori ...

E poi la spada riservata a Maria, che nel trafiggerle l'anima segnava anche la mia uscita di scena.

Questi pensieri li feci dopo, sulla via del ritorno, mentre ci dicevamo con Maria il nostro sconcerto. Ma l'ultimo pensiero, la mia tristezza per l'esclusione dal suo estremo dolore, non glielo confessai. Sarei pronto a giurare, però, che non ce n'era bisogno.

Mentre Simeone finisce di parlare, ecco che si avvicina Anna, profetessa riconosciuta, sposa per sette anni, uno per ogni giorno della Creazione, poi vedova totalmente dedicata a Dio. Vivace, per un'ottantaquattrenne: anche lei riconosce nel bambino il Messia e subito lo indica a coloro che lo aspettavano.

Questa precisazione di Luca è interessante: Anna non parla in generale alla gente che va e viene dal Tempio, non fa piazzate. Seleziona gli uditori. Perché non tutti, in Israele, aspettavano ancora veramente il Messia. A parole, certo, l'attesa era comune a tutto il popolo. Ma si viveva ormai da tempo come se quell'attesa scorresse parallela alla vita

reale, e non vi avesse parte. Solo una minoranza, non piccola ma pur sempre minoranza, aveva ancora accesa nel cuore la fiamma di quell'attesa.

Luca fornisce l'ascendenza di Anna: figlia di Fanuèle della tribù di Aser. La butta lì come un semplice dato anagrafico, e a prima vista può apparire come una prova di realtà, una dimostrazione dell'accuratezza delle ricerche che Luca dichiara di aver fatto nell'accingersi a scrivere per Teofilo, cioè per chi si sente o vuole diventare amico di Dio. Un po' come con i due di Emmaus, di uno dei quali dice il nome, Clèopa, lasciando l'altro nell'anonimato forse perché non ha potuto identificarlo, o forse perché ogni Teofilo possa dargli il proprio nome.

Certamente questo è un motivo per cui Luca ci dice i tre nomi: Anna, Fanuèle, Aser. Ma non è il solo. L'altro motivo sono i nomi stessi.

Anna, la profetessa: la grazia. Lo stesso nome di mia suocera, la madre di Maria, e anche lei lo portava benissimo.

Fanuèle, suo padre: Penuel, il luogo della lotta notturna di Giacobbe con il Signore, il volto di Dio, la visione di Dio, colui che vede Dio.

Aser, il capostipite: felice, beato e "il più benedetto dei figli di Giacobbe", come lo definisce il Deuteronomio.

Dal più benedetto dei figli di Giacobbe proviene colui che vede Dio, e che a sua volta genera colei che ha la grazia di incontrarlo bambino alle porte del Tempio. La storia della salvezza in tre nomi.

IX

Letto:
LUCA 2, 40-52

Il bambino cresceva e si fortificava, pieno di sapienza, e la grazia di Dio era sopra di lui. I suoi genitori si recavano tutti gli anni a Gerusalemme per la festa di Pasqua. Quando egli ebbe dodici anni, vi salirono di nuovo secondo l'usanza; ma trascorsi i giorni della festa, mentre riprendevano la via del ritorno, il fanciullo Gesù rimase a Gerusalemme, senza che i genitori se ne accorgessero.

Credendolo nella carovana, fecero una giornata di viaggio, e poi si misero a cercarlo tra i parenti e i conoscenti; non avendolo trovato, tornarono in cerca di lui a Gerusalemme. Dopo tre giorni lo trovarono nel tempio, seduto in mezzo ai dottori, mentre li ascoltava e li interrogava. E tutti quelli che l'udivano erano pieni di stupore per la sua intelligenza e le sue risposte.

Al vederlo restarono stupiti e sua madre gli disse: "Figlio, perché ci hai fatto così? Ecco, tuo padre e io, angosciati, ti cercavamo".

Ed egli rispose: "Perché mi cercavate? Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?".

Ma essi non compresero le sue parole.

Partì dunque con loro e tornò a Nazaret e stava loro sottomesso. Sua madre serbava tutte queste cose nel suo cuore.

E Gesù cresceva in sapienza, età e grazia davanti a Dio e agli uomini.

Giuseppe:

Mi pare di sentirvi: "Ma come? Si accorgono dell'assenza del figlio dopo un giorno di viaggio? Proprio loro due, con tutto quel che già gli era successo, con Gesù minacciato di morte sin da neonato! Al posto loro noi lo avremmo sorvegliato a vista tutto il tempo!".

Ne sono certo. Ma c'è un piccolo dettaglio: voi non eravate al posto nostro. E non solo perché il nostro "posto" è unico nella storia. Non c'eravate per il tempo, il luogo, la cultura.

Si viaggiava in carovana, per gruppi familiari o di paese, e i ragazzi un po' più grandi preferivano stare tra loro che sorbirsi le chiacchiere degli adulti. E la carovana era una protezione per tutti. Cioè, per tutti quelli che c'erano dentro. Perché Gesù, ce l'ha confessato lui stesso, non era proprio partito. Noi davamo per scontato che al punto di raduno, subito fuori dalla Porta Bella, lui si sarebbe unito direttamente agli altri ragazzi e ragazze. Invece Gesù aveva deciso di restare.

Quel pellegrinaggio non era come gli altri, per il nostro ragazzo: era il dodicesimo, quello del passaggio, del Bar Mitzvah. Bar, figlio, Mitzvah, precetto: "figlio del precetto".

E' un momento importantissimo: il ragazzo è diventato abbastanza grande da non dipendere più totalmente dall'insegnamento e dalla guida dei genitori, perché è in grado di comprendere ciò che Dio vuole da lui nell'osservanza della Legge. Certo, rimane figlio di suo padre e sua madre, ma diventa anche direttamente figlio della Legge.

Per tutti i ragazzi il bar mitzvah – e per le ragazze la bat mitzvah – era un momento significativo, spesso accompagnato da una festa in famiglia e con i vicini, ma il giorno dopo la vita riprendeva più o meno come prima.

Per Gesù no. Lui quel momento l'ha preso molto sul serio. Diventava "figlio del precetto"? Allora lo doveva capire per bene, quel precetto. E quale occasione migliore del pellegrinaggio al Tempio, dove i dottori della Legge sedevano ogni giorno nei cortili per ragionare tra loro, parlare con i pellegrini, spiegare la Torah, rispondere alle domande della gente?

A tutto questo Maria e io non avevamo pensato. Verso sera, quando le famiglie si riunivano alla sosta per la cena e per passare la notte, siamo andati a cercare Gesù tra gli altri ragazzi. Non trovandolo, abbiamo cominciato a chiedere ai suoi amici dove fosse, prima con calma, poi sempre più agitati. Nessuno lo aveva visto sin dalla partenza!

Siamo tornati indietro noi due soli, forzando l'asino, sfidando le tenebre e i pericoli della notte. Siamo rientrati in Gerusalemme all'alba, e sulla porta della città ci siamo fermati sgomenti: quella che per noi era sempre stata la mèta gioiosa della salita al Tempio ci si presentava per quel che era veramente, un labirinto di strade e vicoli brulicanti di gente già nelle prime ore del giorno.

Dove mai l'avremmo potuto cercare?

Dappertutto, naturalmente. Tentammo di darci un metodo, ma ben presto l'angoscia prese il sopravvento e ci ritrovammo a vagare con lo sguardo atterrito, chiamando il suo nome ad alta voce, guardati con stupore e commiserazione dai passanti.

Andò avanti così per due giorni. Il terzo giorno finalmente incontrammo un compaesano che si era trattenuto a Gerusalemme per affari. Ci chiese cosa fosse accaduto, e ci disse: "Siete già stati al Tempio?"

Al Tempio? No, non ci era neppure venuto in mente. Un ragazzo di dodici anni, che vive in una tranquilla e un po' noiosa provincia del nord, se si smarrisce in Gerusalemme lo fa per l'attrazione dei mercati, degli spettacoli di strada, dei colori e delle voci. Non certo per il Tempio.

Ma il compaesano ci disse di provare ugualmente, perché un mercante con cui era in rapporto gli aveva detto che un dottore della Legge, suo cliente, aveva accennato a uno strano ragazzo che da due giorni passava ore e ore ad ascoltare i sapienti della Scrittura e interrogarli. Strano, ma molto intelligente, aveva detto. Faceva domande acute e se non era soddisfatto della prima risposta tornava alla carica. Persino un po' irritante, aveva detto il dottore, ma senza dubbio un ragazzo molto al di sopra della media.

Ci aggrappammo a quel filo di speranza, ringraziammo frettolosamente il compaesano e ci precipitammo al Tempio. Ed eccolo lì, Gesù, che ascoltava e chiedeva. E i dottori della Legge gli rispondevano e si guardavano l'un l'altro stupiti.

Dimentichi di ogni reverenza verso quei saggi, ci avvicinammo e io presi Gesù per un braccio, facendolo alzare. Maria gli parlò con voce di pianto, e ci saremmo aspettati parole di scusa da parte sua.

Invece lui diede quella risposta tagliente: "Perché mi cercavate? Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?"

Non lo disse con tono arrogante o supponente. Parlò tranquillamente, come se ci stesse chiedendo a che ora si pranza. I dottori, alle sue parole, si scambiarono altri sguardi stupiti, e il più anziano tra loro annuì guardando fisso Gesù. Noi restammo a bocca aperta.

Fui io a reagire per primo. Afferrai Gesù per il polso e dissi solo: "Andiamo!"

Non fece resistenza e venne via docilmente. Uscimmo dal cortile del Tempio seguiti dagli sguardi dei dottori della Legge. E non solo dagli sguardi: due di loro ci vennero dietro fino alla porta, come se gli spiacesse separarsi da quel fanciullo tanto promettente.

Lo confesso: spiaceva un po' anche a me interrompere quel dialogo. Ne avevo colto solo poche battute, per di più nell'agitazione di quei momenti, ma mi erano bastate per capire che per quei dottori Gesù sarebbe stato un allievo ideale, di quelli che danno soddisfazione ai maestri, e che l'avrebbero molto volentieri affiliato alla loro scuola per farne uno di loro.

Ero arrabbiato, tanto. Ma ero anche orgoglioso di quel figlio decisamente fuori dal comune.

Però ero anche ferito, per l'ennesima volta, dalla consapevolezza che non era realmente figlio mio, che quelle doti non erano frutto dei miei lombi.

“Devo occuparmi delle cose del Padre mio”. Sottinteso: che non sei tu, Giuseppe, figlio di Davide. Lo sapevo bene, ma era la prima volta che lo sentivo dire dalla voce di mio “figlio”!

Nel viaggio di ritorno a Nazaret scambiammo poche parole. Maria era assorta nei suoi pensieri, e avevo imparato da tempo a rispettare quei suoi silenzi, vincendo la mia naturale irruenza, che mi spingeva invece a discutere, rievocare, commentare. Gesù camminava tranquillo, con uno sguardo pieno di luce, come chi ha vissuto un’esperienza esaltante e continua a gustarla nel proprio intimo.

Tre giorni per ritrovarlo! Questo pensavo io, rimproverandomi per la mia inefficienza, per essermi lasciato travolgere dalla paura, per non aver dominato la situazione come dovrebbe fare un maschio adulto, marito e padre.

Tre giorni: in quel momento per me, per noi, era solo la misura di un tempo lunghissimo, in cui a Gesù sarebbe potuta capitare ogni sorta di disgrazia.

Tre giorni ...

Tornati a casa, Gesù ci stava sottomesso, scrive Luca. Non pensate alla sottomissione un po’ servile di un ragazzino che vuol farsi perdonare la scappatella. Tutt’altro: era la libera scelta di un ragazzo che aveva vissuto il suo rito di passaggio in modo eccezionale, era diventato “figlio del precetto” come nessuno dei suoi coetanei si sarebbe mai sognato di fare, e ora tornava ad essere anche figlio nostro perché il Padre suo così aveva disposto.

Luca scrive due volte, all’inizio e alla fine del racconto, della crescita di Gesù. Usa quasi le stesse parole, ma le due frasi sono assai diverse. Prima del viaggio, “Il bambino cresceva e si fortificava, pieno di sapienza, e la grazia di Dio era sopra di lui”. Dopo, “Gesù cresceva in sapienza, età e grazia davanti a Dio e agli uomini”.

Càpita a volte che quel che uno prova per intuizione venga reso da un altro in parole rivelatrici. Questa è una di quelle volte. Io la sentivo, quella differenza, ma non avrei saputo esprimerla con la chiarezza di Luca.

Prima del pellegrinaggio, Gesù era un bambino sano e dotato, di animo buono e – lo sapevamo bene Maria e io – protetto e accompagnato dalla grazia di Dio. Dopo l’esperienza di Gerusalemme, Gesù cresceva visibilmente in età, cominciava a diventare adulto, procedeva con la velocità tipica dell’adolescenza, ma questo naturale sviluppo si accompagnava a una coltivazione fruttuosa della sapienza, come se il dialogo coi dottori al Tempio avesse liberato risorse prima inconsapevoli. E, soprattutto, la grazia di Dio non era più “sopra di lui”: cominciava a manifestarsi in lui, e Dio non era più “sopra”, era “davanti”, faccia a faccia, come interlocutore in un dialogo di grazia tra padre e figlio.

Già. Tra padre e figlio ...

X

Lettrice:
LUCA 3, 23

Gesù quando incominciò il suo ministero aveva circa trent'anni ed era figlio, come si credeva, di Giuseppe, figlio di Eli.

Giuseppe:

Come suona stridente alle mie orecchie quell'inciso di Luca: "ed era figlio, come si credeva, di Giuseppe, figlio di Eli"!

Quell'aggettivo dal suono sgraziato, "putativo", che mi accompagna dalla Vulgata di Girolamo, viene da qui. Sgraziato nel suono, ma pieno di significato: ci sono padri di buona reputazione, e c'è questo Giuseppe, che ha la reputazione di esser padre.

Avrete senz'altro notato che qui non mi si chiama più "figlio di Davide": qui è il mondo che mi identifica, e per il mondo io ero, semplicemente, il figlio di mio padre, Eli, appunto.

Erano passati diciott'anni dal pellegrinaggio che aveva impresso una svolta alla vita di Gesù e aveva dato un altro scossone alla nostra.

Anni apparentemente normali, in cui Gesù imparava a vivere da adulto.

Sono gli anni in cui ho più pienamente espresso la mia paternità. E sono gli anni passati sotto silenzio.

Gesù prendeva progressiva confidenza con il significato e con lo scopo del suo concepimento soprannaturale, e gli era in questo tenera maestra sua madre, che dallo scrigno del cuore estraeva via via, con sapienza, ciò che giorno per giorno vi era andata custodendo.

Da me imparava a vivere da uomo, a testa alta e con la fronte sudata, due cose che vanno necessariamente insieme. Se non provvedi a te stesso e alla famiglia con il sudore della fronte, difficilmente potrai stare a testa alta: avrai dei debiti, economici e morali, che ti imporranno di chinarla.

Io di debiti non ne avevo. Semmai qualche credito da clienti insolventi. Erano di due tipi: quelli che non potevano pagarmi e quelli che facevano i furbi. Con i primi portavo pazienza, se mi avevano commissionato attrezzi indispensabili per lavorare e guadagnarsi il pane, o una culla per il bambino – ah, con quanta cura costruivo le culle! Con gli altri ogni tanto mi divertivo un po'. Verso il tramonto, mentre facevo due passi con Gesù dopo aver chiuso bottega, se li incontravo in piazza allegramente li apostrofavo mentre chiacchieravano con gli amici: "Shalom, Eliezer! Sei comodo a passare domani per saldare il tuo conto?".

Gesù se la rideva sotto i baffi, cioè sotto i baffetti che da poco gli erano spuntati insieme a un velo di barba. Però si vergognava pure un po' di quelle mie uscite. Mi dava di gomito e mi ammoniva sottovoce: "Padre! Così lo metti in imbarazzo!". Curioso, per uno che avrebbe apostrofato ad alta voce farisei e scribi chiamandoli "Razza di vipere! Sepolcri imbiancati!". Ma allora questo io non lo sapevo, e credo non lo sapesse ancora neanche lui.

Anzi, ne sono certo. Perché Gesù non era "nato Messia". Lo era, certo, sin dall'inizio, ma ne prendeva consapevolezza poco a poco, dopo l'esordio del suo apprendistato con i dottori del Tempio. Quella sua risposta, "devo occuparmi delle cose del Padre mio", si dimostrava, con il senno di poi, rivelatrice: occuparsene voleva dire anzitutto chiarire di quali cose si trattasse realmente, che cosa gli veniva richiesto, qual'era la sua missione.

Gli angeli avevano detto ai pastori che era nato il Salvatore. Ma ci sono tanti modi di salvare. Quale aveva in serbo il Padre per Gesù?

Ce lo chiedevamo io e Maria con crescente apprensione, mentre lui diventava grande nel nascondimento nazareno. Non eravamo impazienti, e io meno ancora della mia sposa: non avevo alcuna fretta che giungesse il tempo del suo manifestarsi, e con esso la spada che avrebbe trafitto l'anima di Maria.

E poi, lo confesso, quel periodo di stasi apparente io me lo godevo: era quello in cui mi era dato di agire *in persona patris*, come se fossi veramente il padre di Gesù, un padre adottivo, almeno. Il Padre, quello con la maiuscola, sembrava silenzioso, in attesa che il tempo si compisse. A me spettava accompagnare la maturazione umana del giovane Gesù, e ne ero felice.

Quanto a lui, mano a mano che avanzava in età le sue domande, che all'inizio grandinavano su noi due e specialmente su Maria, si erano diradate, lasciando spazio a lunghi silenzi e a tempi ancor più lunghi di preghiera solitaria, in disparte. E il sabato, nella sinagoga, non di rado si tratteneva a leggere qualche passo dai rotoli, col permesso del rabbino, che una volta mi disse: "Non si dovrebbe, ma un giovane così attento alla Scrittura è merce rara e merita un'eccezione". Notai che prediligeva Isaia.

Finalmente, al compiersi dei trent'anni, Gesù "iniziò il suo ministero". Il momento in cui lui si manifestò coincise con quello della mia uscita di scena.

XI

Letto:
MATTEO 12, 46-50

Mentre egli parlava ancora alla folla, sua madre e i suoi fratelli, stando fuori in disparte, cercavano di parlargli. Qualcuno gli disse: «Ecco di fuori tua madre e i tuoi fratelli che vogliono parlarti». Ed egli, rispondendo a chi lo informava, disse: «Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli?». Poi stendendo la mano verso i suoi discepoli disse: «Ecco mia madre ed ecco i miei fratelli; perché chiunque fa la volontà del Padre mio che è nei cieli, questi è per me fratello, sorella e madre».

Giuseppe:

Un salto in avanti, poi ritorno agli esordi. Ecco la prova che dalla vita pubblica di Gesù io sono assente. E sparisco anche dallo stato di famiglia: quando i parenti lo vanno a cercare per parlargli, io non sono tra loro.

E Gesù lo conferma: parla solo della madre e dei fratelli. E ha tutte le ragioni per farlo: quello a cui vuole indirizzare gli sguardi, i cuori, le menti è il Padre dei cieli, il suo vero e unico Padre.

Citarmi per poi fare un distinguo tra padre e Padre avrebbe spento l'efficacia del monito, avrebbe diluito le sue parole e disperso l'attenzione degli ascoltatori.

La mia cancellazione è l'ultimo servizio che gli ho reso, e ne sono contento. Alla fine, ho fatto più ancora di Giovanni Battista: lui aveva detto "egli deve crescere e io diminuire", io non ho detto niente e perché lui crescesse mi sono annullato.

Credetemi, non c'è vanagloria in queste mie parole. Ma la storia è un concatenarsi di fatti, e questo è un fatto nella storia di Gesù e nella mia.

E a ben pensarci, non è del tutto vero che nelle sue parole io non ci sono. Non dice forse che la sua vera famiglia è quella di coloro che fanno la volontà di Dio? E allora tra quelli io ci sono, perché la volontà di Dio l'ho fatta, l'ho fatta sempre, l'ho pagata a caro prezzo, ma ho avuto il mio guadagno con gli interessi.

Coloro che fanno la volontà di Dio: la "famiglia allargata" secondo Gesù. Prima e sopra i legami del sangue c'è il legame tra i veri credenti, e i veri credenti quelli che fanno la volontà del Padre, "non chiunque mi dice: Signore, Signore" ...

Gesù ci ritorna in modo anche più esplicito, e all'apparenza duro: chi ama i suoi familiari più di quanto ami lui non è degno di lui, che è venuto a spezzare i vecchi legami e a inaugurare i nuovi.

Qualcuno ha voluto vederci una riduzione dell'amore terreno. Che enorme sciocchezza! Non era questa la sua intenzione, io lo so bene.

Come avrebbe potuto, se la Creazione stessa ha il suo punto focale nella complementarità tra uomo e donna, che insieme, nell'unione più intima esprimono in pienezza l'immagine e la somiglianza di Dio?

Persino per la madre del suo Figlio Unigenito, concepito per Spirito Santo, il Padre ha voluto non un tutore, ma uno sposo, un vero sposo a cui era legata da vero amore.

No, Gesù non riduce un bel niente. Piuttosto esalta l'amore umano: se un uomo e una donna si amano mettendo Dio al primo posto, quell'amore terreno diventa celeste, senza perdere nulla della sua umanità.

XII

Lettrice:
GIOVANNI 1, 45-46

Filippo incontrò Natanaèle e gli disse: "Abbiamo trovato colui del quale hanno scritto Mosè nella Legge e i Profeti, Gesù, figlio di Giuseppe di Nazaret". Natanaèle esclamò: "Da Nazaret può mai venire qualcosa di buono?".

Giuseppe:

Dai primi momenti della vita pubblica di Gesù, io sono stato evocato sempre e solo per tentare di ridimensionarlo.

Filippo capisce che Gesù è il Messia delle profezie, ma nulla nelle profezie fa pensare a un concepimento soprannaturale. L'Unto del Signore, il Servo del Signore è un uomo come gli altri, che diventa straordinario perché Dio lo sceglie. Quindi è nato come gli altri, da un padre e una madre. Per Filippo è normale pensare che il padre sia io, Giuseppe di Nazaret.

E per Natanaèle è normale dare voce a un pregiudizio diffuso, specialmente nell'élite degli studiosi della Scrittura: il nord, la Galilea, è terra di gente semplice e un po' rozza, con i residui di una religiosità imbastardita con quelle dei popoli vicini, addirittura con certi sgradevoli difetti di pronuncia per cui a Gerusalemme non era consentito a un Galileo leggere la Torah in pubblico. Non certo il luogo, insomma, da cui può venire il Messia.

Che Natanaèle appartenesse a quella cerchia di seri studiosi della Scrittura, dediti e devoti alla Parola ma con un po' di puzza sotto il naso, lo dice Gesù stesso, quando gli rivela di averlo visto "sotto il fico", luogo privilegiato per chi voleva studiare all'aperto difendendosi dal calore del sole con l'ombra di un albero a foglie larghe.

C'è anche qualcosa di bello per me, nelle parole di Filippo: sentirmi attribuire la paternità di "colui del quale hanno scritto Mosè nella Legge e i Profeti" mi scalda il cuore.

Non sono il padre biologico, ma chi ha custodito Maria e Gesù? Chi gli ha insegnato le cose della vita? Con chi, da bambino, andava a camminare nei campi, vedeva il lavoro dei contadini e dei pastori che avrebbe poi citato tante volte nei paragoni e nelle parabole? Chi lo portava con sé, appena adolescente, la sera in piazza, dove poteva ascoltare le conversazioni degli adulti? Banali e ordinarie finché volete, ma molto istruttive per lui, che avrebbe poi ricordato e citato i proverbi sul tempo, i modi di dire, le storie del passato e le cronache del presente portate dai mercanti di passaggio, le vie spesso tortuose lungo le quali si forma l'opinione della gente, l'ostilità verso i Samaritani, cui toccava pagare il pedaggio per andare a Gerusalemme, l'antipatia per non dire l'odio verso le tasse imposte dai Romani e verso gli esattori in appalto, quei pubblicani ladri che si arricchivano facendo la cresta e prestando a usura. Qualche volta mi ha anche sentito, al passaggio di qualche fariseo tutto acchittato, dire a Maria ridendo: "Dovrebbero venire più spesso, con tutte quelle frange ci spazzano per bene la strada".

E da chi Gesù ha imparato quelle attenzioni domestiche e quelle prudenze e previdenze economiche che avrebbero avuto tanta parte nelle sue parabole? Da chi, se non da sua madre e da me?

A una moneta perduta non si rinuncia tanto facilmente, specialmente se non si nuota nell'oro. Un pastore contento di aver ritrovato una pecora smarrita parlava del suo reddito, di latte e lana per mantenere la famiglia. Quando pensai di allargare la bottega passai lunghe sere seduto al tavolo di casa a fare i conti, a cercare di prevedere quando sarei rientrato dalle spese, a valutare, insomma, se quell'impresa mi conveniva. Maria badava che il lume fosse bene al centro della stanza e lo riforniva d'olio, perché io ci

vedessi mentre scarabocchiavo il progetto. E Gesù era lì, seduto accanto a me senza parlare, mangiandomi con gli occhi e tenendo le orecchie bene aperte.

Dove ha visto qualcuno prendere sul serio le parole di Dio a tutela dei poveri, delle vedove e degli orfani, degli stranieri? Mai ci ha visti cacciare chi bussava alla nostra porta: in piena sintonia tra noi, Maria e io quel poco che avevamo lo condividevamo volentieri con chi ne aveva bisogno, e più volte Gesù ha visto arrivare a bottega clienti pieni di vergogna perché non mi potevano pagare, e li ha visti andar via sollevati perché io gli dicevo "Amico, mi pagherai quando potrai, un poco alla volta".

"Da Nazaret può mai venire qualcosa di buono?". Sì, cari Natanaèle di tutti i tempi e di tutte le nazioni: da Nazaret può venire un brillante allievo della scuola della vita. E alla scuola della vita i primi maestri sono la madre e il padre.

XIII

Letto:

MATTEO 13, 53-58

Terminate queste parabole, Gesù partì di là e venuto nella sua patria insegnava nella loro sinagoga e la gente rimaneva stupita e diceva: "Da dove mai viene a costui questa sapienza e questi miracoli? Non è egli forse il figlio del carpentiere? Sua madre non si chiama Maria e i suoi fratelli Giacomo, Giuseppe, Simone e Giuda? E le sue sorelle non sono tutte fra noi? Da dove gli vengono dunque tutte queste cose?". E si scandalizzavano per causa sua.

Ma Gesù disse loro: "Un profeta non è disprezzato se non nella sua patria e in casa sua". E non fece molti miracoli a causa della loro incredulità.

Lettrice:

MARCO 6, 2-3

Venuto il sabato, incominciò a insegnare nella sinagoga.

E molti ascoltandolo rimanevano stupiti e dicevano: "Dove gli vengono queste cose? E che sapienza è mai questa che gli è stata data? E questi prodigi compiuti dalle sue mani? Non è costui il carpentiere, il figlio di Maria, il fratello di Giacomo, di Ioses, di Giuda e di Simone? E le sue sorelle non stanno qui da noi?". E si scandalizzavano di lui.

Giuseppe:

L'episodio è lo stesso, ma notate la differenza.

Matteo e Marco riportano entrambi il commento infastidito dei concittadini su quel Gesù, che di punto in bianco s'era messo a fare il rabbi. Matteo, però, annota che dicevano: "Non è costui il figlio del carpentiere?". Marco, invece, non mi cita affatto. Del resto, non mi cita proprio mai. E' l'unico, dei quattro evangelisti. Matteo e Luca sono più "generosi", si fa per dire, Giovanni due frasi me le concede. Marco no. Stringato ed essenziale come è lui, taglia anche quel poco che potrebbe dire di me, anzi, che di me diceva la gente per riportare nei ranghi Gesù. E' vero: avevo insegnato la mia arte a Gesù e Gesù la praticava insieme a me. Ma eravamo in due, appunto, a gestire la bottega. Marco, invece: "Non è costui il carpentiere?". E' Matteo che poi riapre quella frase malevola per farmici rientrare.

L'omissione di Marco è tanto più singolare, perché Marco fa per primo un elenco di familiari: Maria, Giacomo, Ioses, Giuda, Simone. Cos'è, non aveva inchiostro soltanto per Giuseppe?

Ma forse è un invito a leggere tra le righe: padre terreno e figlio si sono ormai uniti nella cosa visibile che più li accomuna, il mestiere, e qui si compie e si esaurisce il ruolo del padre.

E poi a Marco interessa esasperare il contrasto agli occhi del mondo: uno che lavora di braccia non può spacciarsi all'improvviso per un maestro, due mani incallite da pialla e martello non possono di colpo diventare strumenti di prodigi.

E c'è meraviglia, ma soprattutto inquietudine e fastidio, nelle domande che ne conseguono: da dove vengono, queste cose stupefacenti e questa inusitata sapienza? chi le ha date a un rozzo carpentiere?

Ah, se fossero stati con noi nel cortile del Tempio con Gesù dodicenne!

XIV

Letto:
LUCA 4, 20-24

Poi arrotolò il volume, lo consegnò all'insergente e sedette.

Gli occhi di tutti nella sinagoga stavano fissi sopra di lui.

Allora cominciò a dire: "Oggi si è adempiuta questa Scrittura che voi avete udita con i vostri orecchi".

Tutti gli rendevano testimonianza ed

erano meravigliati delle parole di grazia che uscivano dalla sua bocca e dicevano:

"Non è il figlio di Giuseppe?".

Ma egli rispose: "Di certo voi mi citerete il proverbio: Medico, cura te stesso. Quanto abbiamo udito che accadde a Cafarnao, fallo anche qui, nella tua patria!".

Poi aggiunse: "Nessun profeta è bene accolto in patria".

Giuseppe:

Li sentivo mormorare tra vicini di posto, poi alzare la voce fin quasi a gridare, li vedevo guardare verso di me e alzarsi in piedi e indicarmi l'uno all'altro scuotendo il capo. E provavo un misto di imbarazzo e di orgoglio.

Sì, c'ero anch'io, quel giorno, alla sinagoga.

C'ero andato apposta, perché Gesù prima di uscir di casa ce l'aveva detto, che avrebbe creato un po' di scompiglio. L'aveva fatto senza alcuna arroganza, solo per avvertirci che probabilmente avremmo sentito delle chiacchiere e dei commenti, o magari qualcuno avrebbe preso il coraggio a due mani e sarebbe venuto a far domande, o a rimproverarci di avere cresciuto proprio un bel tipo.

Maria pensava che non fosse una buona idea, seguire Gesù in sinagoga. Ma in fin dei conti c'ero sempre andato con lui, da quando aveva l'età. Perché proprio oggi avrei dovuto mancare, e perdermi la scena?

E che scena! Lui che prende il rotolo di Isaia, legge la profezia messianica, riconsegna diligentemente il rotolo all'insergente, resta per qualche istante in silenzio, gustandosi gli sguardi che sembrano volerlo trapassare.

Luca scrive che gli sguardi di tutti stavano fissi su di lui. Il mio no. Lo guardavo, certo, con apprensione, in attesa di cosa avrebbe detto e delle reazioni degli altri. Ma guardavo anche tutto attorno a me le espressioni intente, ironiche in alcuni nell'anticipazione di qualche frase impacciata, che l'avrebbe reso ridicolo smentendo una volta per tutte le voci che arrivavano da Cafarnao, le fronti aggrottate di altri per la speranza che invece si rivelassero fondate e anche a Nazaret ci fosse finalmente un diversivo.

Poi Gesù parlò. Ad alta voce per essere udito da tutti, ma senza enfasi, anzi, con assoluta tranquillità, come se stesse dicendo un'ovvietà: "Oggi si è adempiuta questa Scrittura che voi avete udita con i vostri orecchi".

Scoppiò un putiferio, un crescendo da temporale estivo. In pochi istanti, lo scandalo di Nazaret era in pieno corso.

E investiva anche me: "Non è forse il figlio di Giuseppe?".

Avrei voluto alzarmi e gridare: "Sì, è proprio mio figlio! E allora?".

E allora, cari compaesani nazareni? Da me, da Giuseppe figlio di Eli della casa di Davide non può venire un figlio straordinario? Mi valutate dunque così poco?

Avrei voluto, sì, perché quella domanda mi offendeva profondamente. Avrebbero dovuto dire, invece, con ammirazione: "Ma che figlio che hai, Giuseppe!".

Solo che non potevano. La ragione la disse Gesù stesso, dopo che con fatica il rabbino aveva riportato un po' di calma nella sinagoga, invitandolo con tono severo a proseguire e a spiegarsi meglio: "Nessun profeta è bene accolto in patria".

Era la palese conferma di una cosa che già sapevo bene: l'armonia di una comunità senza ideali è come quella di un prato, i fili d'erba devono essere tagliati tutti alla stessa altezza, perché l'occhio non veda anomalie e si riposi sull'uniformità.

E Nazaret e Cafarnao e Corazin e Betsaida, e ogni altro villaggio e ogni altra città d'Israele erano ormai comunità senza ideali, che indossavano caparbiamente il mantello ormai logoro di un popolo eletto, che per l'ennesima volta era stato invaso, conquistato, sottomesso, e che celebrava i suoi riti per restare aggrappato a un'identità, e diceva di attendere il Messia per illudersi di poter coltivare una speranza e rattoppare gli strappi del mantello col filo di quell'attesa.

E' per questo che di fronte a una persona fuori del comune, come Gesù, e alle sue inusitate parole, la domanda dei nazareni fu "Chi ti credi di essere?" e non quella che invece avrebbero dovuto porre per prima, e con sincero desiderio di sapere: "Chi sei?".

XVI

Lettrice:
GIOVANNI 6, 41-42

Intanto i Giudei mormoravano di lui perché aveva detto: "Io sono il pane disceso dal cielo".

E dicevano: "Costui non è forse Gesù, il figlio di Giuseppe? Di lui conosciamo il padre e la madre. Come può dunque dire: Sono disceso dal cielo?".

Giuseppe:

Quando Dio opera, Israele mormora. Non è un proverbio, è una constatazione. E' andata avanti così sempre.

Intanto, Israele prima di essere Israele è un popolo di umani, e gli umani mormorano dai tempi dell'Eden. Quando Dio coglie Adamo in flagrante, quello gli rinfaccia che a indurlo a peccare è stata "la donna che tu mi hai messo accanto". E già, colpa di Dio, naturalmente.

Quando Giuseppe emerge tra i figli di Giacobbe – con una buona dose di supponenza e antipatia, va riconosciuto, e facendo la spia per suo padre, che a sua volta era stato un maestro d'inganni – i fratelli mormorano e congiurano per farlo morire, e solo grazie a Ruben si riducono a più miti consigli e lo vendono ai mercanti madianiti.

Quando Mosè gli si presenta come inviato da Jahvé per liberarli dalla schiavitù d'Egitto, gli Ebrei lo scherniscono e gli si oppongono, e solo di fronte ai segni prodigiosi e portentosi si decidono a seguirlo.

Mentre errano nel deserto, ogni occasione è buona per mormorare contro il Signore. Motivi anche validi, per carità: il tempo che passa senza che si intraveda una meta, la sete, la fame, la nostalgia pantofolaia della schiavitù, brutta finché si vuole, ma dove alla fin fine c'è qualcuno che decide per tutti e una pentola sul fuoco è assicurata.

Solo contro la Legge non c'è mormorazione. E si capisce: quella Legge stabilisce l'Alleanza, è un prendere o lasciare. E' scomoda e difficile da rispettare, ma dà un ordine alla vita sociale, e il popolo non ci mette molto a comprendere che può essere usata con due pesi e due misure, e può essere osservata formalmente e disattesa nella sostanza.

Non lo dico io. Lo hanno detto praticamente tutti i profeti, portavoce di Dio.

Dio ha fatto di tutto: ha persuaso e ha ammonito, ha punito e ha perdonato, e soprattutto è rimasto sempre fedele all'alleanza, per amore di quel resto d'Israele che gli era a sua volta rimasto fedele. E l'alleanza conteneva una promessa: il Messia, il Salvatore.

Il dono definitivo, il più grande di tutti, gioia per tutto il popolo, come dicono gli angeli ai pastori.

Ma quando il Messia si manifesta, che fanno i Giudei? Mormorano.

E perché mormorano? Perché un uomo osa dire di essere colui che veramente è.

Non importa che compia segni straordinari, lo si può sempre accusare di essere in combutta con Beelzebùl. Non importa che abbia parole mai prima udite: poiché mangia e beve coi peccatori si fa presto a liquidarlo come mangione e beone. E se con le dita spalma un unguento di fango sugli occhi di un cieco nato, a nessuno torna in mente il racconto della Creazione, tutti guardano solo i calli alle mani del figlio del carpentiere. E quando osa definirsi "Il pane disceso dal cielo" la mormorazione assume quasi accenti teologici.

Si può capire: un teologo è uno che passa la vita intera a ragionare su Dio, e se poi Dio gli si manifesta in modo diverso da come lo ha pensato lui, chiaro che non può essere Dio, e neppure un suo inviato.

Le parole di Gesù sovvertono il pensiero comune su Dio e l'evidenza della natura: come può dichiararsi disceso dal cielo, se è figlio di un uomo, quel Giuseppe, e di una donna, quella Maria, conosciuti da tutti? Brave persone, per carità, ma niente di più e niente di meno di tante altre brave persone, di tanti altri degni genitori.

Parlare di cose che si crede di sapere è uno dei passatempi preferiti di ogni tempo. E in ogni tempo il tentativo di affermare la verità si scontra con l'attaccamento morboso alle credenze.

Cosa avrebbe potuto far cambiare idea a quegli scettici? Avrebbero dato retta a Maria se gli avesse rivelato la vera storia del concepimento di Gesù? Avrebbero dato retta a me se gli avessi parlato dell'angelo che in sogno mi ha svelato il disegno di Dio?

Certo, sono eventi che agli occhi umani appaiono incredibili. Agli occhi umani come li descrive Osea: chiamati a guardare in alto, ma incapaci di sollevare lo sguardo.

Eppure, quegli scettici appartenevano a un popolo che di angeli e sogni aveva fatto esperienza sin dal suo capostipite Abramo. Il mio illustre omonimo antenato aveva conquistato la fiducia del faraone interpretandone i sogni, e così aveva fatto Daniele con Nabucodonosor. E "il pane disceso dal cielo" i loro avi l'avevano mangiato nel deserto.

E non è cosa che riguardi solo noi Ebrei. Il romano Pilato, pur bene intenzionato, chiede a Gesù "cos'è la verità?", perché non può concepire altro assoluto che il potere che serve e di cui si serve, e in funzione del quale desiste dai tentativi di salvare un innocente. E cosa rispondono i sofisticati ateniesi a Paolo che gli parla della risurrezione? "Ti sentiremo su questo un'altra volta".

In ogni tempo, a ogni latitudine, quando la verità chiede di allargare gli orizzonti molti preferiscono chiudersi in casa, tra quattro muri solidi e sotto un tetto che nasconde il cielo. E in quella prigionia autoinflitta credono a cose ben più incredibili, ma se le sono costruite loro, e guai a dirgli che sono favole, e a volte favole pericolose.

Chi rifiuta di credere nel cielo, finisce per credere ai paradisi in terra. Chi non vuole vedere la mano di Dio, si illude di vedere la mano invisibile del mercato. Chi ride di una vergine che concepisce per opera dello Spirito Santo, prende sul serio ... Completate voi, avete solo l'imbarazzo della scelta.

XVI

Letto:
GENESI 50, 22-26

Giuseppe visse centodieci anni. Così Giuseppe vide i figli di Efraim fino alla terza generazione e anche i figli di Machir, figlio di Manasse, nacquero sulle ginocchia di Giuseppe. Poi Giuseppe disse ai fratelli: «Io sto per morire, ma Dio verrà certo a visitarvi e vi farà uscire da questo paese verso il paese ch'egli ha promesso con giuramento ad Abramo, a Isacco e a Giacobbe». Giuseppe fece giurare ai figli di Israele così: «Dio verrà certo a visitarvi e allora voi porterete via di qui le mie ossa».

Poi Giuseppe morì all'età di centodieci anni; lo imbalsamarono e fu posto in un sarcofago in Egitto.

Giuseppe:

Centodieci anni. Non tanti quanti quelli dei primi patriarchi, ma comunque una bella età, se pensate a quel Salmo, l'89, che dice che gli uomini vivono al massimo settant'anni, ottanta i più robusti. Di quel Giuseppe si racconta la morte, e anche come fu onorato il suo corpo secondo il costume egiziano.

Come è andata per me? Non sarò io a dirvelo: se il Signore ha disposto che nei testi ispirati non ce ne fosse parola, va bene così.

Del resto, che stranezza sarebbe, se dopo essere uscito di scena io ricomparissi giusto per morire?

Se volete baloccarvi con qualche devota fantasia, potete sempre leggere la "Storia di Giuseppe il falegname", ma attenti che è un apocrifo basato su altri apocrifi e neppure si sa quando sia stato scritto, le datazioni oscillano di sette secoli. L'autore sconosciuto vuole forse omaggiarmi facendomi vivere un anno in più del patriarca biblico: centoundici anni, bontà sua. E' un'amena lettura, se non la prendete sul serio potete svagarvi con tanti aneddoti curiosi.

E' curiosa, la curiosità. Trascura spesso le domande essenziali per accanirsi sui dettagli. Diciamo che sono morto prima della crocifissione di Gesù, perché altrimenti lui, dalla croce, non avrebbe affidato Maria a Giovanni. E Giovanni a lei, non lo dimenticate: in Giovanni tutta la Chiesa nascente viene affidata alla mia dolce sposa.

Profetica omissione di Simeone: quando la spada le ha trafitto l'anima, io non ero più al suo fianco.

Dove sono stato sepolto? Almeno in quattro luoghi, due a Nazaret e due nella valle del Cedron, nei pressi di Gerusalemme. Fate voi.

A meno che io faccia parte di quei "santi" che sono risuscitati e sono usciti dai sepolcri alla morte di Gesù, e sia poi salito al cielo con lui in corpo e anima. Tenera e pia credenza, che mi accomuna in qualche modo alla sorte di Maria. San Francesco di Sales, per dirne uno, ne era convinto. Ma per me non è, come invece per lei, dottrina stabilita, come si conviene per chi ha recitato fedelmente la sua parte di spalla.

Nella vita terrena mi bastava sapere che avevo un posto speciale, tutto e soltanto mio, in quel cuore dove Maria custodiva e meditava le cose più care. E mi bastava sperare che nella vita eterna avrei potuto rimanerle accanto e contemplarla, come facevo spesso mentre dormiva.

XVII

Lettrice:

GENESI 30, 22-24

Dio si ricordò anche di Rachele; Dio la esaudì e la rese feconda. ²³Ella concepì e partorì un figlio e disse: «Dio ha tolto il mio disonore». ²⁴E lo chiamò Giuseppe, dicendo: «Il Signore mi aggiunga un altro figlio!».

Giuseppe:

Yosef, dal verbo *yasaph*: accrescere, aumentare, aggiungere. Rachele è così felice che la sua sterilità sia stata sanata dal Signore, che appena partorito il primo figlio già gli chiede di donargliene altri. E lo avrà un altro, Beniamino, la cui nascita le costerà la vita. Giuseppe è "l'aumento del Signore" ed è "uno che crescerà" con la benedizione del Signore.

E' un nome adatto a me? Da ragazzo, pieno di aspirazioni e sogni, credevo fermamente che mio padre Eli avesse scelto bene nel chiamarmi così.

Mi sentivo destinato a grandi cose, non sapevo bene quali, ma grandi, senza dubbio. E dubbi non avevo sul fatto che il Signore mi avrebbe benedetto nel realizzarle.

Quando ne parlavo a mio padre, con il tono eccitato dell'adolescenza, lui ascoltava senza fare commenti: non mi assecondava alimentando illusioni, non mi tarpava le ali con richiami al realismo e alla necessità di accontentarsi.

Gliene sarò grato per sempre: illudere un ragazzo può essere pericoloso, ma stroncare i suoi sogni è criminale.

La storia di quell'altro Giuseppe, il grande Giuseppe, la sapevo a memoria. Di lui non mi piaceva la vanità, e non mi andava a genio la propensione alla delazione. Ma ammiravo incondizionatamente le sue capacità, la sua visione, l'acume e la profondità nel mettere a buon frutto i talenti che Dio gli aveva dato. Mi scaldava il cuore la sua capacità di perdonare ai fratelli, di amarli al punto di abbracciarli e piangere di gioia nel rivederli, dopo quel che gli avevano fatto. E mi sentivo in grande sintonia con la sua tenerezza protettiva verso il fratello piccolo, quel Beniamino rimasto senza mamma alla nascita e il cui nome è divenuto, proprio attraverso i sentimenti di Giuseppe, sinonimo di predilezione.

Con il senno di poi ci vedo i tratti della mia vita adulta.

Sono grandi, le cose che ho fatto? Il Signore mi ha accresciuto secondo l'augurio del mio nome?

Di certo sono grandi le cose il Signore ha fatto usando me come strumento. E da buon falegname questo per me è un accrescere. Un mobile o un attrezzo non sono che pezzi di legno configurati per assolvere a una funzione. E' la funzione che dà loro senso. E' quel che avviene attorno a un tavolo, l'opera che si realizza con l'attrezzo quello che conta.

Ci sono architetti così innovativi e geniali che per tradurre in atto i loro progetti hanno bisogno di ideare nuovi strumenti, o un uso inedito di una tecnologia. Dio è così. Non fa progetti partendo da ciò che ha, suscita ciò che serve a realizzare i suoi progetti.

Voi mi dite santo perché ho svolto il mio compito e l'ho fatto con tutto me stesso. Ma solo uno è Santo, il Santo d'Israele, il tre volte Santo cui cantiamo l'Osanna.

E tutti siamo santi se camminando cerchiamo di mettere i piedi nelle sue orme. Cerchiamo, non sempre ci riusciamo. Quante volte Paolo chiama "santi" i cristiani delle Chiese che ha fondato, e poche righe dopo gli rivolge duri e amari rimproveri per le loro incoerenze. Eppure li chiama "santi", perché sono stati santificati in Cristo.

Voi mi dite santo e invocate miracoli e grazie. Ma il più grande miracolo e la grazia più grande è che il mio nome vi ispiri a cose buone, a discernere e fare la volontà di Dio. E

a sentire che è questo che vi accresce, anche quando agli occhi del mondo sembra sminuirvi.

Io ho sempre amato Dio, ma l'amavo in teoria. L'incontro con Maria me lo ha fatto amare, in lei e per mezzo di lei, nella realtà concreta della vita, nel dono di quel figlio non mio eppure profondamente anche mio.

Non è stato facile, per niente.

Ma è stato reso possibile quando io per primo dubitavo di farcela.

In questo mi sono sentito aumentato e accresciuto.

Mi sono sentito davvero "Giuseppe".